

Ermanna Montanari, attrice di Ravenna teatro, mette in scena «Cenci»

## Le parole di Beatrice, pesanti come pallottole

di CRISTINA VENTRUCCI

Ha debuttato in una soffitta allo scorso Festival di Santarcangelo Ermanna Montanari con il suo ultimo lavoro teatrale e ha voluto in scena con sé Marco Martinelli, consorte anche artistico. Ora li aspetta il palcoscenico del teatro Rasi, dove sono fissate a partire da lunedì 4 ottobre, quattro repliche a prenotazione di Cenci, «quadro in assenza d'amore» ispirato al mito della omonima famiglia patrizia del '500 e alle scritture letterarie che hanno fatto Shelley, Artaud e Stundhal. Ermanna Montanari e Marco Martinelli, lei attrice e autrice, lui regista autore (qui nei panni di attore) sono tra i fondatori di Ravenna Teatro, l'associazione che cura l'intera realtà teatrale cittadina e che è produttrice di questo lavoro. I due fanno rivivere il rapporto tra Francesco e Beatrice Cenci, padre e figlia divorati dal male. Francesco, violento e incestuoso tortura Beatrice fino a portarla ad una decisione estrema: quella di ucciderlo. E per questo Beatrice fu condannata a morte da Papa Clemente VIII (lo stesso che proclamò nel 1600 l'Anno Santo e mandò al rogo Giordano Bruno). «Ho un padre dal volto d'angelo, fecondo e generante, violento nella sua bontà, nella sua giustizia. Un padre che da la misura, un sublime senso della



Ermanna Montanari presenta «Cenci» lunedì al Rasi di Ravenna

□ Ha già debuttato in una soffitta all'ultimo festival di Santarcangelo. E' la storia della nobile romana che uccise suo padre e fu condannata a morte sotto papa Clemente VIII. Recite su prenotazione

vita —scrive Montanari— Ho una figlia di vuoto d'amore, che vuole essere gradita, posseduta, abbandonarsi nell'obbedienza di tale padre, fino a renderlo divino, a odiarlo in confusione nella mente e nel corpo». Beatrice è eretica nel suo cercare ovunque i segni dell'amore senza il quale la vita è un inferno. Francesco è reincarnato,

negli incubi di Montanari, e nel corpo di Martinelli, come figura dal tratto apparentemente lieve e sottile, così sottile da essere una lama, le cui ferite non sanguinano subito, ma quando cominciano non la smettono più.

Quando Ermanna parla di sé, del teatro che ha in sé, degli sforzi per farlo uscire, le sue parole chiedono

all'ascoltatore una particolare attenzione, non perché pedanti, ma perché sofferite. «Le parole sono pesanti» diceva quando era «Daura», madre testarda terrigna e veggente, in Bonifica. Tanto pesanti che quelle del suo Cenci sono macigni. Un peso del quale il suo corpo esile fa uno strumento di scena. Come fossero il cielo, l'a-

ria, ad opprimerla, ingobirla, piegarla, attratta e respinta com'è di continuo dalla bellezza e dalla crudeltà del padre.

Pesanti sono anche le parole dell'Ecclesiastico che invadono la mente di Beatrice Ermanna «una figlia è per il padre un affanno segreto e il pensiero che egli dà non lo lascia dormire», e inquietante il loro contrasto col scanto aggraziato del Martinelli patriarca: «E' vero», ripete quest'ultimo con tono aulico e indossa disinvolto gli abiti della verità e della giustizia, della certezza, dell'assoluto.

Della genesi di questa sua opera, e di sé, scrive l'attrice: «Cenci, brandelli, stracci, dichi è in stato di debolezza, concioso, miserabile, mendico.

L'anno scorso a Gerusalemme, seguendo le donne ebreo al Muro del Pianto, che nascondevano tra le crepe del Tempio di Salomone e i loro bigliettini piegati tante e tante volte fino a farne una pallottola di preghiera al loro Dio, pensavo alla parola di pallottole che stavo masticando per Cenci e la segretezza di un linguaggio che faticava ad uscire».

Così tra silenzi e canti, e voci strozzate si compie il quadro teatrale di Montanari, Martinelli con l'aiuto scenografico di Cosetta Gardini e le luci di Enrico Isola.